

B DOMENICA VIII DOPO PENTECOSTE

Gdc 2,6-17; Sal 105; 1Ts 2,1-2.4-12; Mc 10,35-45

Voi non sapete quello che chiedete: così risponde Gesù ai due fratelli; così risponde anche a noi, a molte delle nostre richieste, ignare. “Io chiedo, ma non mi ascolta”, così spesso sentiamo ripetere. Ma sappiamo noi davvero quel che chiediamo?

La richiesta dei due fratelli è di *sedere, nella sua gloria, uno alla tua destra e uno alla sua sinistra*. La richiesta suona come arrogante e presuntuosa alle nostre orecchie; così essa è avvertita anche dagli altri dieci. In realtà i due fratelli non chiedono quel per deprecabile desiderio di potere, ma per amore di Gesù, per avere la certezza di non essere costretti a stare lontani da Lui. Gesù corregge il loro infantilismo, più che la loro ambizione. Sono come i bambini, che non sanno quel che chiedono.

Accade spesso che i piccoli pretendono dalla mamma prima ancora di una cosa precisa, un impegno. Così fanno i due fratelli: *Maestro, vogliamo che tu faccia per noi quello che ti chiederemo*. I bambini chiedono con gli occhi, senza essere in grado di valutare esattamente le loro richieste. Lo si vede con più chiarezza nel caso delle richieste di cibo, di dolci: “Quanto ne vuoi?” - “Tanto”, sempre tanto, senza essere in grado di misurare l’effettiva possibilità di mangiare quel tanto.

Potete bere il calice che io bevo – chiede Gesù – o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezzato? Subito rispondono sì, *lo possiamo*. Ma rispondono così soltanto perché vogliono ottenere a tutti i costi quel che chiedono; che cosa voglia dire bere il calice e ricevere quel battesimo, essi non lo sanno bene. Il calice lo berranno, e anche nel battesimo saranno battezzati; quanto a *sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo*. Quei posti sono per coloro per i quali essi sono stati preparati.

La domanda infantile dei due fratelli suscita l’indignazione degli altri dieci. Se i due fratelli non sanno quel che chiedono, molto meno lo sanno gli altri. Gesù chiama tutti intorno a sé e insegna: Nella vita delle nazioni accade che i capi dominino e opprimano; tra voi non deve essere così. Chi aspira ad essere grande deve servire. Il modello è il Figlio dell’uomo, che non è venuto per essere servito, ma *per servire e dare la propria vita in riscatto per molti*.

Il modello di vita proposto da Gesù è quello già realizzato dai giudici di Israele. Diversamente da quel che faranno in tempi successivi i re, essi non abitano nei palazzi, non hanno privilegi d’altro genere; compiuto il loro servizio in momenti di emergenza, tornano poi alla vita comune di sempre, uguali a tutti gli altri.

Il brano ascoltato come prima lettura è il prologo teologico del libro dei *Giudici*. Propone appunto una sintesi teologica di tutto il libro. Esso narra attraverso dodici quadri la vicenda di dodici giudici; essa illustra lo schema già qui anticipato: peccato d’Israele, punizione, pentimento, perdono. Lo schema non vale

solo per la stagione dei *Giudici*; vale per tutta la storia di Israele, come mette in evidenza la tradizione deuteronomista in particolare. Essa riflette, nel racconto della storia di Israele, il giudizio prima espresso dalla predicazione profetica: *questo popolo*, infedele, che non riesce mai ad essere all'altezza dell'alleanza con Dio.

Lo schema non vale in realtà soltanto per il vecchio Israele; vale in certo modo anche per la Chiesa cristiana, e rispettivamente per ciascuno di noi: mai riusciamo ad essere all'altezza della nostra vocazione, di quella vocazione che pure inizialmente abbiamo accolto con convinzione e addirittura con entusiasmo.

L'inizio del peccato è la dimenticanza. La dimenticanza è quella che si riferisce alle origini, dunque a Dio e alle sue grandi opere. *Il popolo servì il Signore durante la vita di Giosuè e degli anziani che sopravvissero a Giosuè e che avevano visto tutte le grandi opere che il Signore aveva fatto in favore d'Israele. Ma poi, morto Giosuè e passata quella generazione, ne sorse un'altra che non aveva conosciuto il Signore, né l'opera che aveva compiuto in favore d'Israele. Ne aveva avuto notizia, certo, attraverso la parola dei padri; ma la notizia verbale non ebbe il potere di fungere quale memoria reale, capace di alimentare la gratitudine e la fedeltà. Gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore; abbandonarono il Dio dei loro padri, che li aveva fatti uscire dalla terra d'Egitto, e seguirono gli dèi dei popoli circostanti.*

La formula qui usata molto assomiglia a quella già usata prima, all'inizio del libro dell'Esodo, a proposito del faraone d'Egitto: *allora sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe* (Es 1,8), e non conosceva dunque le ragioni di gratitudine del faraone suo progenitore nei confronti di Giuseppe. Appunto una tale dimenticanza dispone le condizioni che rendono possibile e anzi inevitabile la persecuzione.

Questo nesso tra memoria delle opere che Dio compie e legge che Egli dà è un principio di carattere universale. L'imperativo morale non è a noi noto grazie alla ragione, come troppo spesso si dice; neppure è noto grazie all'intuizione arcaica di principi celesti. È noto invece grazie alla memoria dei benefici che fin da principio hanno reso possibile la nostra vita. In forza di quei benefici la vita intera diventa un debito. Non è subito chiaro quale sia il contenuto del debito; e tuttavia il sentimento che la vita è in debito nei confronti di Dio è innegabile. Appunto la memoria di quel sentimento rende l'anima vigile e pronta a riconoscere, al tempo opportuno, che cosa Egli comandi. se è cancellato il sentimento del debito, non si possono comprendere i suoi comandamenti.

Descrivono bene il nesso qui evocato tra memoria delle sue buone opere e percezione del nostro debito le parole di un Salmo (116, 12-13): *Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha dato?* – si chiede il salmista, e subito risponde: *Alzerò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore.*

Appunto di quel salmo Gesù si ricorda nella sua risposta ai due fratelli, che chiedevano i primi posti alla sua destra e alla sua sinistra nel suo regno: *Potete bere il calice che io bevo, o essere battezzati nel battesimo in cui io sono battezza-*

to? Il calice e il. battesimo a cui Gesù si riferisce sono immagini per dire della sua passione, o meglio del dono che egli farà della propria vita per i fratelli.